

## SULL'ESILIO

### *Noi, immersi nel flusso della storia*

di Gustaw Herling

Il titolo di queste pagine lo riprendo dalla prefazione che Czeslaw Milosz scrisse, nel 1988, per l'album del fotografo boemo Koudelka. Presentando le sue opinioni sul tema dell'esilio, tengo non soltanto a far risuonare la voce di uno dei premi Nobel letterari dell'Est ma desidero anche confrontarle con le mie, alquanto diverse. Quando si parla o scrive, in Occidente, della grande svolta del mirabile anno 1989, della nuova Europa dell'Est nata sulle rovine del comunismo e della dominazione sovietica, si dimentica di solito il peso decisivo che in questo processo hanno avuto gli esuli. Non ho nessuna intenzione di enfatizzare il nostro ruolo: voglio semplicemente, per dirla con Conrad, "rendergli giustizia".

Milosz, costretto dalle circostanze, all'inizio del 1951, a scegliere l'esilio, ha accettato il destino di esule in un modo estremamente drammatico, ritenendolo quasi una morte civile e artistica. Il primo testo che Milosz pubblicò sulle pagine di «Kultura» - la rivista polacca di Parigi, città che fu il primo porto del poeta dopo la rottura col regime comunista - era intitolato "No". Una negazione rivolta sia contro i governanti comunisti del suo paese, sia contro le idee e le pretese dell'immigrazione politica polacca in Occidente. Questa posizione, che rendeva esplicita l'ambivalenza di un esilio puramente personale, non poteva durare a lungo. E infatti nella seconda metà dello stesso anno nacque la poesia, cosiddetta alsaziana -

“Mittelbergheim” - che Francesco Cataluccio ha giustamente definito un punto di svolta nella biografia del poeta in emigrazione: «(...) La mia terra/ si trova qui e ovunque, da qualunque parte mi volga/ o in qualsiasi lingua oda/ il canto di un bimbo, la conversazione di amanti./ (...) Più felice di altri, devo cogliere/ uno sguardo, un sorriso, una stella una seta piegata/ sulla linea delle ginocchia. Sereno, lo sguardo attento,/ devo andare per i monti nel morbido chiarore del giorno/ al di sopra di acque, città, strade, costumi».

Da questo momento è lecito parlare di un Milosz riconciliato con la sua sorte di esule; di più, con il suo doloroso privilegio di scrittore emigrato. Mentre gli anni passavano il dolore non si leniva, ma allo stesso tempo si rafforzava il senso del privilegio. Di questo dolore è testimonianza il brano che segue, tratto da “Sull’esilio”: «C’è molta verità nell’affermazione che la terra natia ha una forza vivificante, anche lasciando stare l’ovvia constatazione sulla lingua natia con tutte le sue sfumature insostituibili».

Il senso sempre crescente del privilegio fu naturalmente il risultato della scomparsa dei vecchi timori che l’esilio significasse una morte civile ed artistica. La vita di Milosz in esilio può essere definita una fioritura ininterrotta della sua energia creatrice. La visione disperata dei manoscritti depositati nei tronchi cavi degli alberi veniva man mano sostituita dalla realtà dei libri pubblicati, in abbondanza, sia in lingua originale sia in traduzione. Al suo naturale lettore polacco i libri di Milosz arrivavano dapprima con il contagocce, contrabbandati dall’editore di Parigi - cioè «Kultura» - per aumentare poi, anno dopo anno, grazie all’editoria clandestina in Polonia. Il periodo trascorso dall’assegnazione del premio Nobel a oggi, ha registrato un vero e proprio ingresso trionfale dello scrittore esule nel suo paese natio.

La divergenza tra le mie opinioni e quelle di Milosz, in tema d’esilio, riguarda soprattutto due punti, che definirei però fondamentali: Milosz dice che gli esuli sono stati espulsi dalla storia, che è sempre la storia dello spazio specifico sulla carta geografica. Quando, all’indomani della guerra, ho deciso di non tornare nel mio paese, scegliendo la non facile e non troppo popolare condizione dell’esule, non mi sono sentito nemmeno per un momento espulso dalla storia. Al contrario, mi sono sentito immerso nella storia profonda, autentica, la stessa che Simone Weil aveva davanti agli occhi in *Venezia salva*, ben diversa dall’altra nella quale i realisti democratici, in Occidente, e i pazzi totalitari, nell’Est, avevano imprigionato - di comune accordo, a Yalta - quella parte di Europa, amputandola dal vecchio continente.

Allo stesso modo la pensavano i miei amici del gruppo di «Kultura». Nella nostra scelta non c’era nulla di particolarmente drammatico. Nei nostri pensieri non dominava affatto la paura della morte civile e artistica. Fu una decisione del tutto naturale, anche se presto doveva diventare chiaro che non veniva considerata tale in patria e anche in Occidente. Nel nostro paese natio l’amarezza del verdetto di Yalta era così forte che nonostante le tradizioni della grande immigrazione del secolo scorso, prese il sopravvento la convinzione che formulerei così: “nella sfortuna, dobbiamo essere tutti uniti e tutti insieme dobbiamo ricostruire la nostra patria distrutta, l’esilio è una forma di diserzione”.

In Occidente la presenza degli esuli dell’Est faceva ricordare, a chi invece avrebbe preferito dimenticarlo, l’ignobile mercanteggiamento di Yalta. Dopo tutto è stato il ministro Berling a invitarci, su foglietti scritti in un polacco appena leggibile, ad abbandonare l’Inghilterra e a trasferirci sulla

Vistola. Lo stesso invito ci veniva trasmesso dai nostri amici in Polonia, in nome del principio “gli assenti non hanno mai ragione”. Nel 1956 è iniziato il processo che per strade più o meno tortuose, con alti e bassi, ha condotto infine all’anno mirabile 1989 e al giorno d’oggi. È diventato sempre più chiaro che, malgrado le affermazioni di Milosz, la storia non è sempre quella di uno spazio specifico sulla carta geografica. Abbiamo cominciato a incontrare le persone arrivate dalla Polonia, specialmente giovani, per le quali «Kultura» e i suoi libri erano un nutrimento indispensabile, in molti casi una vera e propria scuola di pensiero. È cambiato l’atteggiamento occidentale nei nostri confronti, è risuonata la voce della storia reale. Dopo la morte di Stalin, l’impero del male ha fatto i primi passi verso un abisso inevitabile.

Non voglio ricostruire questi avvenimenti tappa dopo tappa, basta dire che l’importanza dell’esilio è stata valutata come si deve, in Polonia, e «Kultura» è diventata oggetto di omaggi a tal punto che il direttore della rivista fu definito il vero ministro della cultura nel periodo che va dalla fine della guerra fino alla riconquista dell’indipendenza. Io stesso ho avuto la fortuna di vedere, in alcune città polacche, centinaia se non migliaia, di miei vecchi e nuovi lettori. Uno dei beneficiari di tutti questi cambiamenti è stato proprio Milosz, cioè il poeta che ha interpretato la decisione di rimanere in esilio come condanna all’ergastolo in un deserto.

Prima di passare al secondo punto del mio disaccordo con Milosz sul senso da dare all’esilio, farò una piccola, ma a mio avviso importante, digressione. Ho fatto cenno all’impero del male in marcia verso un abisso inevitabile, sottolineando quest’ultima parola: inevitabile. Da dove è venuta, in me, questa certezza della caduta del sistema comunista, già nel-

l’anno 1945? Dopo la guerra, tutti davano mille anni di vita all’Unione Sovietica. L’intelligenza polacca, ad esempio - ne parla Milosz nel suo *La mente prigioniera* - fu quasi paralizzata dall’irreversibilità del nuovo ordine. Come l’Occidente, del resto. Come mai, dunque, io e i miei amici fummo tanto sicuri che l’opera di Lenin e di Stalin non sarebbe durata in eterno? Quanto a me, i lettori del mio *Un mondo a parte* risponderanno che si tratta di una certezza alimentata dalle mie esperienze di prigioniero sovietico. Se non mi sbaglio è stato Tolstoj a consigliare di giudicare uno Stato secondo le sue prigionie. Nella novella di Ivo Andrič sulle prigionie ottomane, *La corte del diavolo*, lo si dice in modo ancora più esplicito. Ma per me la diagnosi della malattia, la mortale malattia dell’impero del male, veniva da un episodio accaduto più di cinquant’anni fa. Liberato dal campo sul Mar Bianco, nel 1942, avevo imparato subito che gli ex prigionieri, sprovvisti delle carte di razionamento per il pane, erano ogni tanto in grado di commuovere qualcuno, nella fila, e mendicare un pezzo di pane. Nella cittadina Buj, vicino Vologda, a circa trecento chilometri di distanza dalla linea del fronte, nei giorni di una forte avanzata tedesca mi sono messo vicino alla fila, in una piazzetta, badando più alla fame che non al terribile gelo. A un certo momento è giunto nella piazza, appoggiandosi sulle grucce, un giovane soldato sovietico, al quale era stata amputata una gamba. Si era rivolto alla fila con la preghiera di essere ammesso nella panetteria senza dover aspettare, visto che non poteva farlo agevolmente su una gamba sola. Aveva accompagnato la preghiera con una frase patetica: “compagni, mi sono battuto per la patria”. Gli risposero con frasi offensive e piene di livore: più o meno, del tono “hai fatto male a batterti”. Mi ricordo che ambedue, lui e io, ci siamo incamminati verso la stazione ferroviaria, dove si

poteva almeno dimenticare la fame barattandola con un po' di caldo. Certo la successiva resistenza sovietica, coronata dal colpo mortale inflitto all'armata tedesca, dimostra quanto profondo sia stato il cambiamento dopo il primo attacco dell'invasore. In gran misura lo hanno provocato gli stessi nazisti, trattando gli uomini sovietici come *untermenschen*: "uomini inferiori", "sottouomini". Rimane però il fatto che cinquant'anni fa avevo capito, all'improvviso, a quale barbara degradazione era stato condotto dal sistema l'uomo sovietico, a parole considerato libero; che cosa si nascondeva, nella realtà sovietica, dietro la facciata del gergo propagandistico. E sapevo, sapevo senza nessun dubbio, che presto o tardi sarebbe scoppiata nell'Unione Sovietica una cruenta, o incruenta, rivolta. Lo storico Martin Malia afferma: «Mai finora, nella storia, il potere così a lungo consolidato è stato oggetto di una tale dissacrazione da parte dei suoi ex sudditi». Questa dissacrazione, anche se nascosta - per paura - nel profondo dei cuori e delle menti, era cominciata molto prima.

Ritorno al testo di Milosz: «l'esilio è una prova della libertà interiore. Questa libertà fa orrore». Poi aggiunge: «la libertà dell'esilio è di alta qualità, come la libertà delle vette e della solitudine che un tempo veniva celebrata da Nietzsche». Quale che sia l'elemento delle "vette" nella libertà dell'esilio, mi sembra francamente una miscela di leggerezza e di solennità eccessiva ascrivergli la capacità di fare orrore. Molte ombre hanno accompagnato la mia via dell'esilio - ombre che preferirei passare, almeno in questa sede, sotto silenzio - ma essa veniva sempre rischiarata dalla luce immancabile della libertà, che è l'opposto dell'orrore. In essa prendono forma il coraggio e la speranza che ci sostengono nei momenti di debolezza, che fanno idealmente cadere tutte le frontiere, che rompono tutti i freni.

Quando oggi ricordo il passato, nella libertà dell'esilio intravedo l'unica (forse) componente euforica della nostra sorte. Ma non escludo che Milosz avesse in mente qualcos'altro, scrivendo della libertà che fa orrore. Nei primi anni del mio esilio ho incontrato un caro amico di Varsavia. Durante una delle nostre lunghe conversazioni, lui pronunciò una frase che si è scolpita profondamente nella mia memoria: "la vostra libertà di esuli è vera, sì, ma inutile". Inutile nel senso che nel mondo di allora non poteva portare frutti: era piena di valori nobili che però non avevano alcuno sbocco immediato. Una osservazione non priva di una certa ragionevolezza, la sua, eppure estremamente miope. Di come si sommano a lunga distanza gli atti e le parole della libertà sterile, e inutile in apparenza, gli apparati polizieschi dei paesi comunisti ne sapevano di più del mio amico di Varsavia. E come si sono alla fine sommati, vediamo oggi con una chiarezza sufficiente. Anni fa, quando Solženicyn pubblicò la sua lettera ai capi sovietici, fui invitato dal settimanale romano «l'Espresso» per discuterne con Luciano Colletti. Colletti è un uomo molto intelligente eppure anche lui parlava della lettera di Solženicyn con una sfumatura di scetticismo ironico, di fronte ai buoni consigli offerti da un esule ai governanti del suo paese natio. Oggi sappiamo quale peso hanno avuto i consigli di Solženicyn nella situazione dell'Unione Sovietica. Sono sicuro che a Solženicyn non faceva mai orrore la libertà dell'esilio.

La fine dell'esilio, la fine della lotta per l'indipendenza, è una buona occasione per un confronto tra il paese in gran parte idealizzato dagli esuli e quello reale. Sono scomparse le barriere dei confini, sono state abbattute le barriere politiche e artistiche, sono cadute le gerarchie imposte dal regime, si sono dissolti, come nebbia, gli ordini e i divieti. Lo scrittore si sente

libero, indipendentemente dal luogo in cui abita, nel proprio paese o all'estero. In una misura, maggiore o minore, partecipa nel ritorno del suo paese alla salute, alla tanto agognata normalità. Come deve essere questa normalità, in quali condizioni rinascerà adesso anche una normale letteratura, più o meno valida? L'ex esule capisce adesso, meglio di prima - cioè negli anni dell'idealizzazione del proprio paese - quanto sia arrivato in profondità il processo di sovietizzazione, parallelamente alla crescente resistenza al comunismo e alle aspirazioni libertarie. Sa che l'ex suddito deve gradualmente elevarsi al rango di cittadino, anche se questa crescita dovesse protrarsi per più di una generazione. Non si fida della libertà negativa dei liberali classici, del genere di Isaiah Berlin, che vuol dire la semplice eliminazione di tutti gli ostacoli nello sviluppo economico. Non si fida temendo il capitalismo selvaggio come fonte sicura degli antagonismi, dei conflitti e delle perturbazioni sociali. Si sente più vicino a Ralf Dahrendorf che consiglia di moderare il liberalismo classico con delle misure socialdemocratiche, la politica delle larghe possibilità e dei vasti diritti sociali. E ogni giorno di più (e meglio) si rende conto che le cose un tempo da lui attese con pazienza, come un meritato compimento futuro, non sono oggi che un nuovo e difficile inizio.